

Una tragedia che ci riguarda

LAURA BALBO

SEGUE DALLA PRIMA

E chiederci se il modo in cui la cronaca della televisione e dei quotidiani ci presenta fatti di violenza come questo (altri ne possiamo ricordare: certo, ne succedono) sia in qualche modo utile: a capire la complicata situazione del mondo in questa fase, a evitare proposte di soluzione inadeguate di fronte a problemi oggettivamente difficili da gestire. Una occasione per riflettere sul fenomeno dell'immigrazione non genericamente. Da quali diversi paesi e in quali diverse circostanze arrivano, uomini e donne, attraverso «reti» o del tutto soli, senza sostegni; e in quali dei molto disomogenei contesti del nostro paese.

È però anche per riflettere su «noi»: come veniamo informati, se ci poniamo la questione in termini abbastanza attenti, se pensiamo al futuro consapevole, in qualche misura, delle possibili ricadute del presente. Continueranno gli arrivi. Proprio due giorni fa, val la pena di ricordarlo, è stato presentato il rapporto annuale sull'immigra-

zione in Italia della Caritas. Per molti, condizioni durissime; altri vivono meglio, ma comunque lo sappiamo: difficoltà, sfruttamento, discriminazione. I percorsi dell'accoglienza (o dell'inserimento, o dell'integrazione, o della cittadinanza; della società multi-etnica, multi-culturale, ecc.) sono lunghi, contrastati, difficili. Cominciamo appena a parlare delle «secondo generazioni».

Di fronte a un tragico fatto come questo dovremmo arrivare a capire che appunto è una fase

mentano risposte che sono discriminazioni, controlli (anche angherie). A volte sembrerebbe che fatti di illegalità e di violenza, se non ci fossero gli immigrati, in Italia non ce ne sarebbero. Ci riguarda: dovremmo pensarci.

«Loro» continueranno ad arrivare. Abbiamo bisogno dei migranti (anche questo lo troviamo nei dati statistici, nelle ricerche, in dichiarazioni di politici). Certo, ci piacerebbe poterli «scegliere» (succede ormai in molti paesi) o almeno, certi, mandarli

ano la misura delle difficoltà reali. Sono pochissimi i casi (in altri paesi, e da noi in qualche situazione relativamente ben organizzata) in cui si opera con soluzioni abbastanza soddisfacenti (anche, per esempio, riuscire ad anticipare i rischi in una strada così buia, in periferia, vicino a un campo in condizioni di disagio estremo).

In casi estremi - come è questo - riesco a dire soltanto che viviamo, e certo vive la maggioranza di «loro», una fase storica

che molto poco sappiamo come gestire. Riuscire a esserne consapevoli - e anche vigili, certo, nelle diverse posizioni di responsabilità - è un impegno culturale e politico prioritario. Dovremmo cercare di porci in una prospettiva non «banalmente» rassicurante. Non serve per affrontare i problemi, ai diversi livelli; né per un'opinione pubblica che rifiutando il rischio di essere «mediatizzata» cerchi invece di tenere gli occhi aperti su quello che ci succede intorno.

Crescono l'insicurezza, il rifiuto gli stereotipi. Diventiamo sempre più spaventati, ostili. A volte sembrerebbe che fatti di illegalità e di violenza se non ci fossero gli immigrati in Italia non ce ne sarebbero

complicata quella che viviamo. Vorrei insistere su qualcosa che trovo non sia abbastanza detto: è fondamentale che si abbia una prospettiva che colga come siamo «noi», la società italiana (ed europea). Sondaggi e ricerche ci dicono che crescono l'insicurezza, il rifiuto, gli stereotipi. Diventiamo sempre più spaventati, ostili. Una società burocratica, chiusa, negativa. Au-

indietro. È la soluzione di cui si parla in questi giorni. Di fronte a episodi come questo la reazione di condanna e sgo-mento è comprensibile (i media naturalmente svolgono il loro ruolo di informazione con modalità che studi approfonditi hanno discusso in termini allarmati).Ma dovrebbero preoccuparci risposte che, con apparente senso di efficienza, non di-



L'APPELLO

Un'altra sicurezza è possibile

Il tema della sicurezza ha assunto una crescente centralità nella discussione politica italiana e influenza sempre più le scelte e gli orientamenti delle amministrazioni pubbliche, degli enti locali e dei governi.

I mezzi di informazione hanno riservato a questo tema uno spazio enorme, determinando vere e proprie campagne di allarme sociale che, partendo da singoli episodi, descrivono le nostre città come invivibili e insicure.

L'insicurezza e la paura viene quasi sempre ricondotta alla presenza di emarginati, poveri e migranti, associando in maniera discutibile i comportamenti illegali alle categorie socialmente più deboli e ai soggetti che vivono in condizioni di disagio abitativo e sociale.

Siamo molto preoccupati per la tendenza a individuare nei più emarginati, rom e

migranti in primo luogo, i facili capri espiatori di questo crescente sentimento di insicurezza.

Da anni le organizzazioni sociali laiche e religiose partecipano con impegno e competenza alla individuazione e alla sperimentazione di percorsi di inclusione sociale per superare in maniera positiva le tante situazioni di disagio nelle città, collaborando con le amministrazioni pubbliche e mettendo a disposizione il proprio radicamento territoriale e il lavoro di tanti operatori e di tante operatrici.

Occorre costruire opportunità e spazi di cittadinanza per tutte e tutti. Un welfare adeguato significa rendere i diritti esigibili e universali, indipendentemente dalle condizioni sociali, dai comportamenti e dalle possibilità di ogni individuo. C'è bisogno di un intervento che metta al centro le persone, con i loro percorsi e i loro

diritti, senza rinunciare a dare risposte alle paure di tante e tanti nostri concittadini, ma ricercando soluzioni concrete, seppur più difficili e complesse, anziché limitarsi a fare semplici dichiarazioni.

La repressione di comportamenti illegali non può tradursi in persecuzione del disagio sociale. Accanto a una giusta attività di repressione, che deve però svolgersi nel rispetto dell'art.3 della nostra Costituzione e prevedendo le giuste garanzie per le persone più deboli, va messa in campo una attività diffusa e radicata, di mediazione sociale e accompagnamento per la risoluzione dei conflitti, che impedisca la crescita di razzismo e frammentazione sociale.

L'impegno straordinario di personale di pubblica sicurezza per affrontare il disagio sociale e abitativo si traduce in minori forze impegnate contro la grande e la piccola

criminalità e un progressivo intasamento del sistema giudiziario.

Chiediamo alle forze politiche, al Parlamento, al Governo e a tutti coloro che hanno responsabilità di governo del territorio di riportare la discussione sul disagio sociale e sulla sicurezza su un terreno costruttivo e di confronto che veda protagoniste tutte le forze sociali, i cittadini e le cittadine, compresi migranti e minoranze, ricercando soluzioni condivise e sostenibili che abbiano il segno della giustizia e della solidarietà.

Le città aperte sono più sicure.

Il razzismo rende tutte e tutti più insicuri.

Primi firmatari: Paolo Beni (ARCI), Stefano Rodotà, Don Luigi Ciotti (Libera), Livio Pepino (MD), Lorenzo Trucchi (ASGI), Sergio D'Angelo (DROM)

Per informazioni e adesioni: Eva Fraticello - tel. 0641609503; fraticello@arci.it

Il bébé gay: qual è il desiderio di un gene

VITTORIO LINGIARDI

La campagna della Regione Toscana ha sollevato un dibattito complicato, ma affascinante. È bello che ogni tanto succeda. La prima comunicazione sta nell'aver messo la frase giusta «l'orientamento sessuale non è una scelta», vicino alla fotografia sbagliata, perché parlare di orientamento sessuale di un neonato è quantomeno prematuro.

L'ipotesi di un orientamento sessuale determinato costituzionalmente, tomata in auge negli anni 1990 per le ricerche di LeVay (volume dell'ipotalamo), di Hamer e Hu (regione Xq28 del cromosoma X) e di Bailey et al. (ricorrenza nei gemelli) è antica quanto il mondo e da sempre appassiona i fautori del dibattito «natura versus cultura», o «nature versus nurture» come dicono gli inglesi. Dibattito, però, che sta perdendo consistenza, perché, grazie a importanti ricerche empiriche e concettuali nel campo dello sviluppo della personalità, la scienza oggi propende per un'influenza reciproca e continua tra espressività genetica e contesto ambientale. In qualsiasi manifestazione umana l'implicazione bio-psico-sociale è ovvia, e il dialogo in corso tra neuroscienze e psicoanalisi è più di una feconda promessa.

Non sappiamo come le forze biologiche, le identificazioni, i fattori cognitivi, l'uso che il bambino fa della sessualità per risolvere i conflitti dello sviluppo, le pressioni culturali alla conformità e il bisogno di adattamento contribuiscano alla formazione del soggetto e alla costruzione della sua sessualità. Né sappiamo se sarà mai possibile rispondere a queste domande. Nell'attesa è bene parlare, almeno per espressioni implesse come la sessualità, di mediazione, più che di trasmissione, genetica. L'orientamento sessuale non è esattamente il colore dei capelli...

Detto questo, confermo che l'orientamento sessuale non può essere considerato una «scelta». Semmai qualcosa che «capita» nel proprio Sé somatopsichico (laddove davvero è difficile, e inutile, distribuire le quote) e che va poi a costituire quel senso nucleare dell'identità che accompagna la nostra storia. Questo naturalmente non impedisce che i modi (e i tempi!) e i livelli di consapevolezza con cui esprimiamo i nostri attaccamenti e desideri, siano condizionati dalle aspettative dei genitori, dall'ambiente, dalla cultura sociale, e probabilmente anche da qualche imprevedibile incontro. Per Richard Isay (*Essere omosessuali*, Cortina Editore), psicoanalista ma convinto assertore di una dimensione nucleare dell'orientamento, definisce l'«essere omosessuale» un fatto «naturale, inevitabile e involontario». Come dice il poeta Allen Ginsberg: «scrivo poesia perché i miei geni e cromosomi si innamorano di ragazzi e non di ragazze».

Il concetto di «scelta» probabilmente compare quando la percezione di sé viene integrata culturalmente e condivisa socialmente, facendo sì che una persona da «omosessuale» diventi «gay» o

«lesbica». Queste sono infatti identità storicamente determinate, tanto che, come ben sanno gli antropologi, le persone gay e lesbiche rappresentano soggetti inediti nella storia dell'umanità, che esprimono una combinazione unica tra orientamento sessuale e identità sociale. Ed è da questa combinazione che deriva la rivendicazione di piena cittadinanza e di pari opportunità.

Il modello costituzionale è stato sempre invocato per dimostrare l'intrinseca «anormalità» (la malattia) dell'omosessualità, mentre gli scienziati del «gene gay» ribattono il teorema e indicano la loro «scoperta» come prova della naturalità omosessuale. Lo stesso modello esplicativo può dunque favorire la liberazione delle persone omosessuali dal pregiudizio sociale (come nelle intenzioni della Regione Toscana); ma anche riproporre il discorso medico della patologia e della curabilità. Modelli scientifici opposti possono assumere la stessa valenza emotiva e sociale. Un fatto interessante, che forse ci dice più dell'efficacia della discriminazione nei confronti delle persone omosessuali che delle «cause» reali dell'omosessualità. In fondo, chi discrimina gli omosessuali può mettere ogni modello esplicativo al servizio della sua discriminazione.

E se fosse proprio nel tentativo di «trovare una causa», cioè di «spiegare» perché uno sia omosessuale, che si annida un germe di intolleranza? In tema di sessualità, ogni teoria esplicativa a senso unico è fuorviante e pericolosa: molte teorie psicologiche sull'omosessualità (immaturità, regressione, narcisismo, edipo irrisolto, tanto per fare un piccolo elenco), si sono col tempo rivelate costruzioni meramente patologizzanti, indimenticabili sul piano empirico, infiltrate di pregiudizi eteronormativi. E dal momento che «spiegare le cause dell'omosessualità» il più delle volte significa «cercare cosa è andato storto», si capisce il potere liberatorio, per la persona gay o lesbica «non addeita ai lavori», di una teoria naturalista e involontaria. Ricordo che all'indomani della pubblicazione su *Science* dell'articolo di Hamer, un ragazzo gay, intervistato alla televisione, si dichiarò felice di sentire che la sua omosessualità non dipendesse da qualche «errore» dei suoi genitori.

Le forme dell'omosessualità sono così tante che il tentativo di elaborare una teoria comprensiva è realizzabile solo al prezzo di una grave distorsione delle soggettività implicite. Anche perché, come scrisse André Gide, anticipando di una ventina d'anni le conclusioni del Rapporto Kinsey, «tra l'esclusiva omosessualità e l'eterosessualità esclusiva esistono tutti gli stadi intermedi». E così abbiamo infinite varianti identitarie e sessuali, alcune forse più robuste sul piano biologico, altre più narrabili su quello psicologico. Comunque tante, e così personali, e imprevedibili, da rendere comunque riduttivo il tentativo di rinchiudere in un pezzetto di Dna il percorso di un desiderio.

Docente di Psicopatologia Università di Roma «La Sapienza»

Il Papa, i farmacisti e la libertà dell'individuo

FULVIO TESSITORE

Credo sia difficile sottovalutare l'ultima esternazione di Benedetto XVI ricevendo un gruppo di farmacisti in congresso. Trascurando le leggi dello Stato, il Papa ha chiesto di non rispettare la norma che concerne la somministrazione di farmaci che possano riguardare materie eticamente sensibili nella prospettiva cattolica.

Non mi sembra interessante discutere qui della dimensione politica, normativa e costituzionale dell'«invito» pontificio. Non è interessante, tanto evidente è la violazione delle suddette dimensioni del discorso. È sufficiente ricordare l'art. 7 della Costituzione lì dove definisce la Chiesa e lo Stato «indipendenti e sovrani» ciascuno del proprio ordine. Se il Papa ignora una legge dello Stato, ed anzi invita a non tenerne conto, non c'è commento. Si tratta di un atteggiamento contrario alla Costituzione, da configurare come violazione o denuncia dei Patti Lateranensi, regolati dal suddetto articolo. Da tempo vado sostenendo l'opportunità per la Chiesa (non sembri paradossale l'affermazione) di denunciare i Patti lateranensi, in tal modo acquistando la piena libertà di dire ciò che la gerarchia ritiene, naturalmente rinunciando ai privilegi accordati in conseguenza del rispetto dei patti. Non è forse questo un atto di lealtà e non una pratica ipocrita, che è il contrario dell'etica, che è il contrario dell'etica, anche di quella religiosa? Non vale discutere neppure di laicità e antilaicità, perché non si può chiedere al Papa di essere laico. Gli si potrebbe chiedere di essere rispettoso dei lai-

ci. Ma questo è affar suo. Mi verrebbe fatto di dire manzonianamente (sia pur con qualche riconosciuta irriverezza) che il senso del rispetto chi non lo ha non se lo può dare. Questo Papa è un convinto esaltatore del dogmatismo cattolico e il dogmatico è, per definizione, contrario al rispetto, perché è incrollabilmente convinto dell'«assolutezza» del cristianesimo e l'assoluto è incompatibile col rispetto, che significa riconoscimento e relazione con l'altro e degli altri, che rappresentano diversi principi e possono pensarla diversamente, perché non credono in nessun

È possibile, è lecito, dal punto di vista etico e religioso, infrangere la libertà individuale di comportamento, ossia una libera scelta di vita? Chi sa qualcosa dell'elaborazione dottrinale delle religioni in età moderna non ha dubbi nel rispondere no...

assoluto, animati e sorretti dalla forza del dubbio.

Ciò che mi pare più interessante è riguardare i profili religiosi, di fede, etici dell'invito papale, che, per i credenti, è poco meno di un richiamo ad una precisa «condotta di vita». È possibile, è lecito, dal punto di vista etico e religioso, infrangere la libertà individuale di comportamento, ossia una libera scelta di vita? Chi sa qualcosa dell'etica moderna, dell'elaborazione dottrinale delle religioni in età moderna non ha dubbi nel rispondere no. E ri-

spondere no, non già per rifiuto dell'etica, della fede, della religione, ma perché etica, fede, religione, nel mondo moderno, non si reggono senza l'individuo che le configura e le attua nell'effettività della propria vita. L'«invito» di Benedetto XVI è grave, è pericoloso, è tragicamente anacronistico perché fonda su un «individuo senza individualità», qual è, quale sarebbe un soggetto che agisce in base a un ordine altrui. Ma davvero Benedetto XVI pensa che oggi la religione, la fede, l'etica si possono imporre a suon di comandi camuffati, di inviti surrettizi? Ma davvero

con il ragionamento, con il confronto, libero e spassionato, con le convinzioni, con i bisogni, con le esigenze dell'individuo contemporaneo. Giovanni XXIII era davvero un uomo di fede incrollabile, perché riteneva che la religione cattolica fosse ancora capace di convincere gli uomini della validità dei propri principi. Accettava la sfida della modernità, sicuro di poter convincere in quanto disponibile a essere convinto. Giovanni XXIII era sicuro della forza della fede e della Chiesa e perciò lanciò la navicella di Pietro tra i flussi tumultuosi e minacciosi della contemporaneità. Forse la Chiesa avrebbe dovuto rinunciare a qualche privilegio, per farsi serva della fede e non dominante: un grande coraggio! Benedetto XVI è dominato dalla paura e si chiude in difesa, con un ingenuo alternarsi di prescrizioni dogmatiche e di sollecitazioni sociali, che, assai spesso, cadono nell'ovvio. Certo è importante sentire a Napoli che solo la scuola e il lavoro possono sconfiggere la criminalità e la camorra. Ma questa appare a qualcuno una scoperta degna del magistero papale? Certo è importante sentire il Papa condannare una flessibilità che sia precarietà, ossia il contrario del sistema della vita, della vita come sistema. Ma forse ciò appare a qualcuno una scoperta degna del magistero papale?

Insomma, questo Pontefice non solo sta ottusamente riaprendo una «questione religiosa» nella già dilacerata Italia di oggi; egli sta ricollocando la Chiesa di Roma sul terreno del dogmatismo più rigoroso e astratto. Sono scelte difficili, sono scelte pericolose per l'Italia e per la Chiesa. Che Dio lo assista!

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Maruccci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. 95030 Piano D'Arce (IC)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Stampa</p> <p>● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litossud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>La tiratura del 1° novembre è stata di 127.579 copie</p>	